

Beni comuni e usi civici: un rapporto da consolidareⁱ

Fabio Parascandolo

Premesse

In quanto *commons*, i beni comuni naturali costituiscono la *ricchezza ecologica* su cui le popolazioni rurali, specialmente nel Sud del mondo, fanno – o meglio sperano – di poter contare per la soddisfazione dei loro bisogni di baseⁱⁱ. Ma in quanto *entità relazionali*, i beni comuni possono essere anche definiti come *reti civiche*, e come «un repertorio di pratiche di cittadinanza attiva» (Cacciari, Carestiato, Passeri 2012: 10). Si può dire quindi che «i beni comuni, prima di essere cose e servizi, sono ciò che una comunità, un gruppo sociale, una popolazione, indica come essenziale, indispensabile e insostituibile per la dignità del proprio vivere» (*ibidem*).

Questo approccio *denominativo* (cfr. Turco 1988, pp. 76 ss.) ben si addice anche ai *commons* naturali, beni indispensabili alla riproduzione della vita sul pianeta e quindi anche della vita umana. Le indagini storico-politologiche e geo-antropologiche confermano che quando sono effettuate con assiduità e in base a regole appropriate, le pratiche civiche riescono a “entrare in risonanza” con i *commons* extra-umani (biotici e abiotici). La rigenerazione dei patrimoni naturali territoriali può avvenire infatti a patto di un uso ragionevole e non smodato degli stessi; un uso che non ne pregiudichi la rinnovabilità, preservandoli anche per le generazioni future.

Prendiamo il caso dell'agricoltura, la più capillare e pervasiva attività di interazione sociale con la natura extra-umana sulle terre emerse del globo. Numerosi studi (cito per tutti Altieri 1995) hanno dimostrato che nelle sue forme “tradizionali”, l'agricoltura contadina e familiare di piccola scala riesce a mantenere vive e attive le funzioni idrogeologiche, microclimatiche, ecologiche e paesaggistiche dei sistemi ambientali, preservando quindi le basi biofisiche necessarie alla riproduzione della biodiversità e della stessa specie umana. Ma la storia ecologica degli ultimi secoli e in particolare del secolo XX ci ha dimostrato che invece di produrre beni d'uso “con la terra” e con i *commons* naturali, le tecnologie agro-industriali convenzionali hanno prodotto e tuttora producono beni di scambio “contro la terra”, cioè contro la biosferaⁱⁱⁱ. All'accumulazione di impatti ecologici negativi provocati dalle ristrutturazioni agroindustriali ha fatto seguito la compromissione (cioè il depauperamento o il degrado da fattori inquinanti) dei beni comuni naturali^{iv}.

Le problematiche generate dall'irrompere planetario dell'economia “estrattiva” delle risorse rinnovabili (Navdanya International, 2015) risultano fortemente acuite dalle radicali

trasformazioni intervenute nei sistemi di approvvigionamento delle collettività umane. Mi riferisco ai processi di *sganciamento ecologico* dei contesti territoriali in via di modernizzazione, cioè allo smantellamento di forme localmente radicate ed ecologicamente stabili di accesso alla sussistenza. Se il cibo e altre risorse vitali non giungono più nei centri abitati dai contesti territoriali di prossimità o lo fanno solo in minima parte, ciò è segno che la *provenienza ecologica* dei flussi di risorse “assorbiti” dagli insediamenti non coincide più con la loro *localizzazione geografica* (Wackernagel, Rees 1996, p. 23; Saragosa 2001, p. 74). Gli attuali processi reticolari di allungamento (anche di migliaia di km) e di ristrutturazione globale delle filiere di trasformazione e distribuzione delle *commodity* alimentari ed agroenergetiche sono stati resi possibili dall'applicazione intensiva di tecnologie fortemente entropiche e dipendenti dall'impiego di fonti non rinnovabili di energia. Si tratta, a conti fatti, di modalità insostenibili di riorganizzazione dei contesti socio-ecologici^v.

Sulla base di quanto precede, sottolineo che la preservazione fattiva dei beni comuni naturali essenziali alla vita – piuttosto che il loro sfruttamento a fini di crescita competitiva – è *divenuta urgente per poterci anche solo immaginare modi e stili di vita accettabili e dignitosi per gli esseri umani nel prossimo futuro*, e non tra cent'anni ma a breve e medio termine.

Nel presente panorama delle letture politiche dei *commons* è invece largamente diffusa, a mio avviso, una certa sottovalutazione (quando non una completa indifferenza) per le questioni ecologiche e per il ruolo chiave svolto dai sistemi di sostegno della vita nella rigenerazione del vivente planetario. Queste ‘disattenzioni’ si manifestano sovente in discorsi che in prima battuta definirei “creazionisti”. Afferma p. es. De Angelis (2013)

Just as commons are created and sustained by communities, so networks of mutual aids and support (communities) can be created and sustained through resources, commons.

Da un lato trovo certamente opportuno mettere in luce i caratteri di cura e reciprocità nelle relazioni tra comunità umane e *commons*. Ma un'eccessiva insistenza sulle prerogative di comunità umane autoproclamatesi tali senza riferimento alcuno al contesto ambientale che le ospita si rivela controproducente. L'accentuazione antropocentrica infatti occulta la rilevanza degli aspetti sistemici (bio-geo-fisici) in gioco.

È noto che per milioni di anni tutte le entità naturali si sono evolute in base alle dinamiche autoregolate della rete-della-vita planetaria, con modalità di gran lunga preesistenti alle escogitazioni di *Homo sapiens sapiens*. Le stesse specie viventi di interesse agricolo che si sono evolute in specifiche varietà, frutto di lenti processi di selezione e addomesticamento sono, è vero, un prodotto ‘misto’, frutto di processi storico-territoriali, amalgami di natura spontanea

e cultura umana, ma non per questo possono essere equiparate a pure *invenzioni* degli esseri umani^{vi}.

Ritengo che occorra riconsiderare criticamente le attitudini demiurgiche che il soggetto razionale umano si è auto-attribuito fin dall'era moderna, e oggi con il sostegno giuridico della normativa internazionale sulla brevettazione del vivente. Gli *organismi* e i *semi* su cui vengono esercitate le disposizioni emanate da questi codici (interpretabili come nuove *enclosure*) risultano assimilati a meri *artefatti*. Tra i risultati di questo accorgimento, assume un particolare rilievo quello di consentire a *singole persone* fisiche o giuridiche di accampare diritti esclusivi di sfruttamento economico degli organismi brevettati (perché è *questo* che in fin dei conti interessa alle aziende biotecnologiche; cfr. Shiva, 1999, Berlan, 2001, Angelini, 2010).

Non tutto il frastagliato e complesso ambito dei beni comuni è di per sé (ri)producibile a mezzo di progettazioni e manufatti umani. Per esempio: in condizioni naturali, a meno di adottare speciali tecniche rigenerative di indirizzo agroecologico, occorrono centinaia d'anni e favorevoli regimi di piovosità affinché le successioni ecosistemiche spontanee della vegetazione producano uno strato di suolo fertile di qualche decina di centimetri di spessore. E una volta desertificato un territorio – magari a causa di catastrofi ecologiche locali (aggressioni fisico-chimiche) concomitanti o meno a squilibri globali come il *climate change* – non è detto che questa decisiva ricchezza ambientale possa riformarsi tanto facilmente.

Conclusioni

La legittimazione sociale e politica delle comunanze e dei beni comuni costituisce un passo ineludibile per la costruzione di un *altro mondo possibile*. Ma stenta a manifestarsi perché si scontra con le regole del funzionamento – giuridico e tecnico (e quindi anche *mediatico*) – delle società nazionali incastonate nel vigente ordine sociale globale. Che fare allora? Verso quali direzioni incamminarsi?

I beni comuni andrebbero riconosciuti e salvaguardati *in quanto tali*, che siano creati o meno dagli esseri umani^{vii}. Ma tutelare i *commons* naturali richiede un *approccio metabolico* – o ecologicamente appropriato – all'ambiente e alla produzione di territori e paesaggi (Parascandolo, Tanca, 2015). È decisiva l'assunzione di responsabilità collettiva a titolo individuale sugli usi dei terreni e degli acquiferi. I beni comuni *acqua* e *suolo* sono globali, ma ciò non deve far perdere di vista ai cittadini che la loro tutela va organizzata e realizzata *localmente*. Non a caso gli abitanti delle città del mondo sviluppato che hanno davvero a cuore la qualità della vita si sforzano di promuovere il rinverdimento delle aree aperte urbane e di quelle periurbane, incentivando e a volte rendendosi attori di forme ecocompatibili di agro-silvicoltura.

Cosa potremmo “imparare” (Nervi, 2003) dalle forme partecipate di governo dei beni ambientali? In primo luogo potremmo *considerare i commons come mondi vitali* piuttosto che come mere risorse. Come ha sostenuto Paul Dumouchel riferendosi alle terre comunitarie dei villaggi francesi d’antico regime (1979, p. 248)

Les champs ouverts et les communaux formaient une *res publica*, une chose publique, à laquelle tous les villageois étaient d’office intéressés. [...] Avant que les terres soient encloses, et que chacun s’enferme sur sa propriété privée, elles ne formaient même pas un ensemble d’objets [...] mais le monde, la terre nourricière, le lieu des hommes, le lieu des ancêtres, la nature et la vie, où tous avaient une place, bonne ou mauvaise.

Oltre un secolo di governamentalità moderne^{viii} e di gestioni stato-nazionalistiche e mercatistiche dei beni naturali, più sessant'anni di capillare mercificazione sviluppatista della vita quotidiana hanno fatto cadere nel dimenticatoio le pratiche di *democrazia diretta* con cui in Europa occidentale gli abitanti degli insediamenti si organizzavano per provvedere alla loro (e anche altrui) sussistenza. In un passato più o meno lontano, a seconda dei casi, le collettività e le famiglie rurali europee potevano permettersi il “lusso” di priorizzare le ragioni della (loro) vita a quelle del commercio. E i sistemi collettivi agro-silvo-pastorali costituivano il *nocciolo duro* della loro condizione di sia pur relativa indipendenza^{ix}.

Ritengo sia il caso di prendere in considerazione gli aspetti proficui delle logiche socio-territoriali comunitarie^x, apportatrici di alternative rispetto alle *regole del gioco* storicamente veicolate dalla modernità industriale. Non si tratta qui di tessere le lodi, sia pure indirette, dell’antico regime ecclesiastico e feudale (il quale non *sosteneva* le modalità “primitive” e preindustriali dell’azione sociale ma si accontentava di farle vivere *per parassitarle*). I rapporti sociali premoderni erano classisti e rigidamente gerarchizzati. Erano allora diffuse pratiche inique come il prestito a usura delle sementi. I contratti agrari erano sfavorevoli ai subalterni, e per questi ultimo l’accesso alla terra era comunque limitato, mentre i soggetti più marginali erano confinati in contrade meno fertili e distanti dai centri abitati. Le collettività premoderne socialmente stratificate erano tutt’altro che egualitarie, e tuttavia in esse gli abitanti dei luoghi non venivano ostacolati nel loro interscambio con le risorse vitali. Tranne che in caso di carestie d’origine climatica o per altre cause naturali potevano perciò conseguire forme di sussistenza. Un tempo in Europa le donne e gli uomini delle aree rurali (le maggioranze delle popolazioni entro i confini nazionali) sapevano usare e riusare ciclicamente i beni naturali e potevano esportare le loro eccedenze produttive – anche per venderle, ma con modalità *non*

professionali – senza che fossero le burocrazie amministrative a decidere di cosa avessero bisogno per vivere, e senza che i mercati imponessero loro cosa produrre, come e con quali livelli di remunerazione.

Nella misura in cui le collettività umane riuscivano ad auto-organizzarsi per vivere dei frutti della terra, ritengo che persino i più poveri di allora si trovassero in una condizione se non preferibile, almeno *più dignitosa* di quella vissuta da tanti *miserabili* del giorno d'oggi (cfr. Rahnema, 2005). Mi riferisco a tutti coloro che pur vivendo in contesti ad alta intensità di sistemi merceologici (che oggi dominano nei paesi ricchi e vanno espandendosi in quelli «emergenti» e «meno avanzati») non riescono ad accedere ad elementari diritti sociali (casa e cibo in dimensioni e qualità accettabili, tutela della salute, previdenza, ecc.). Eppure era questo il genere di diritti che «il mondo libero» (e d'altro canto il mondo *socialista*) avevano prospettato all'umanità "in via di sviluppo", in un passato non proprio lontanissimo^{xi}. I milioni di soggetti che oggi perdono la competizione per l'accesso al benessere merceologico, sprofondano invece in un'emarginazione aggravata dallo sgretolamento dei loro perduti mondi vernacolari e conviviali (Illich, 1974) e dagli effetti deleteri del cambiamento bio-climatico. E i contraccolpi stanno arrivando: non a caso la pressione migratoria sulle fortezze blindate della società tardo-industriale continua ad aumentare (Altiero, Marano, 2016).

Le clamorose turbolenze, le incalzanti crisi e i dilaganti conflitti dei tempi attuali potrebbero forse essere colti come opportunità per imprimere un nuovo corso alle vicende umane sulla Terra, ma solo a patto di riuscire a cogliere la portata *esistenziale* dei mutamenti necessari. Occorrerebbe mettere in discussione la costituzione ontologica dell'ecologia-mondo oggi egemone, con il suo dualismo cartesiano oppressivo della natura e il suo progetto di civiltà fondato sul primato assoluto del valore di scambio delle merci. Quali che siano le visioni alternative da costruire, esse dovranno fondarsi «sul riconoscimento della comune appartenenza dei viventi, umani e non-umani, alla medesima rete-della-vita» (Avallone, 2015, p. 21). A questo scopo è decisivo

vede[re] *i beni comuni non come una ideologia ma come il feudo dei poveri [...]*, come la ricchezza con cui i più poveri sopravvivono; come beni (naturali e non) essenziali alla vita sulla terra e alla soddisfazione dei bisogni sociali, prima di poter diventare diritti delle persone (Ricoverti, 2015).

Un terreno elettivo di confronto e azione va ricercato nella controversa connessione tra *pubblico* e *comune*. In tempi di *governance postdemocratica* (Crouch, 2009) e di democrazie sempre meno *deliberative* e sempre più *recitative* (Gentile, 2016), la dimensione pubblica statale nazionale è veramente ancora *di tutti*? Nelle attuali condizioni di arbitrarietà decisionale delle

élite governamentali, schierarsi unicamente sul “fronte” pubblicistico-statuale non vuol dire forse combattere una battaglia di retroguardia? In effetti molti segnali indicano che la costruzione di rinnovati modelli di *governance* partecipativa va facendosi indispensabile per affrontare efficacemente la crisi sistemica in atto nella “grande società” globalizzata. All'orizzonte si intravede un obiettivo cruciale: realizzare modelli di autogoverno pattizio in cui associazioni di cittadini, collettività umane e istituzioni sanciscano *forme di riappropriazione del quotidiano e dei suoi basilari fattori di sussistenza e di sicurezza*. Per James B. Quilligan (2012, p. 79)

When groups of people recognize that the capacity of their commons to support life and development is in decline, this may spur them to claim long-term authority over resources, governance and social value as their planetary birthrights, both at a community and global level. [...] The human need for sustenance and livelihood vests these local groups with a new moral and social responsibility: to engage resource users directly in the preservation, access and production of their own commons. Rather than seek individual or civil rights from the state, commoners declare their sovereign rights as global citizens to protect, access, produce, manage and use this shared resources.

A mio avviso bisognerebbe riconoscere che nella misura in cui sono in grado di *nutrire* le collettività umane, i beni comuni naturali rinnovabili sono insieme *globali e locali*; essi necessitano perciò di inquadramenti istituzionali e tutele giuridiche confacenti alla loro rilevanza decisiva per la nostra sopravvivenza, *di specie* ma anche *di vicinato*. Riprendendo le argomentazioni di Corine Pelluchon (2015), ritengo che solo la messa in conto di un approccio *corporeo* e *nutritivo* alla cittadinanza attiva potrà richiamare l'attenzione delle popolazioni sull'importanza dei *commons* naturali. Portare al centro del dibattito politico la questione del governo dei beni comuni in termini di sovranità energetica e autodeterminazione alimentare su scala locale e regionale potrà aprire la strada a pratiche sociali rigenerative per i luoghi e rinnovatrici per le società.

ⁱ Nelle sue *Premesse* questo articolo riporta, con qualche modifica, il 3° paragrafo del mio *Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici: riflessioni a partire da un caso regionale* (pubblicato nel luglio 2016 sulla rivista online «Medea», vol. 2, n. 1, <http://ojs.unica.it/index.php/medea/article/view/2428>). Anche le *Conclusioni* vengono

riprese dal saggio appena citato ma ricalcano soprattutto una sua nuova versione in corso di stampa in *Sistemi d'uso dei beni comuni naturali in Sardegna. Considerazioni sui fondamenti collettivi della sussistenza*, «Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza – Sapienza Università di Roma» (2016).

ⁱⁱ Vedere The Ecologist (1993) e Ricoveri (2010). Per un taglio geostorico e paesaggistico rinvio a Olwig (2015); a mo' di sintetica introduzione alle vicende storiche italiane si veda Corona (2004).

ⁱⁱⁱ Sui limiti del modello agricolo e alimentare industrializzato che da lungo tempo minaccia le famiglie e la stessa esistenza dei contadini, soprattutto nel Sud globale, vedere almeno Shiva 1995, Berlan *et al.* 2001.

^{iv} Ciò è storicamente accaduto in quanto le pratiche di dissoluzione delle particolarità socio-ecologiche dei territori e la loro sostituzione con *parti intercambiabili* di monoculture omologate costituiscono da secoli una strategia chiave del sistema capitalistico (Moore, 2015). L'approccio dell'ecologia-mondo, sviluppato in particolare dall'appena citato Jason W. Moore, riprende e per molti versi completa quello codificato da Immanuel Wallerstein sul sistema-mondo e sull'economia-mondo. Da parte sua Saed (2015) mette in luce le complesse interrelazioni chimico-fisiche tra le varie specie di beni naturali, e la desolante incapacità finora dimostrata dall'ordine sociale globale di arrestare la destabilizzazione bio-climatica in corso. Sui segni di un auspicabile cambio di rotta che riformi profondamente il sistema agroalimentare globalizzato vedere Sachs, Santarius, 2006 e Navdanya, 2015.

^v «I bisogni vengono soddisfatti nelle società industriali attraverso catene tecnologiche molto più lunghe che richiedono più elevati input di energia e risorse e producono maggiori quantità di rifiuti ed inquinanti, escludendo nel contempo un gran numero di persone prive di potere d'acquisto e di accesso ai mezzi di sussistenza» (Shiva 1993: 276).

^{vi} Nervi (2007, p. 27) osserva che come *natura* va inteso «tutto ciò che non è creato dal lavoro dell'uomo, quantunque questo possa modificare o circoscrivere o dirigere l'azione dei fattori naturali, combinandoli in vario modo. [...] L'elemento 'natura' [...] è diverso da ciò che è dovuto all'azione dell'uomo: azione che non è creazione ma semplicemente una trasformazione di materie o di forze preesistenti».

^{vii} Infatti se e è vero che la «realtà» è una costruzione sociale degli esseri umani, va anche riconosciuto che l'incessante immersione nelle proliferanti narrazioni dell'ipermodernità contemporanea ci distoglie da un'altra evidenza che va invece colta con lucidità: *il reale è un processo vivente*. In quanto *esseri in carne e ossa*, noi *terrestri* siamo soggetti viventi in un mondo vivente, costituito di agenti creativi che interagendo simbioticamente o conflittualmente producono le condizioni della sopravvivenza o dell'estinzione degli organismi e talvolta delle specie. In quanto matrice della nostra esistenza in vita, *la natura* costituisce *in se stessa* il nostro basilare *bene comune*. Per un'introduzione a questa tematica e alle sue cruciali *implicazioni antropocentriche* rinvio al biologo e filosofo Andreas Weber (2013).

^{viii} Con questo termine foucaultiano viene indicato il potere esercitato attraverso insiemi di «istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche» finalizzati alla presa in carico delle popolazioni per il «governo dei viventi» (Foucault, 1978, p. 28).

^{ix} Un'indipendenza capace di temperare gli *eccessi* dell'individualismo proprietario: «Nella proprietà collettiva, l'uso privato delle risorse comuni deve esplicarsi solo in base a diritti di usufrutto; in altre parole, gli agenti privati sono autorizzati a sfruttare le risorse collettive, ma solo a condizioni che riflettano gli interessi della collettività» (Nervi, 2007, p. 34).

^x Sull'agire territoriale condiviso in rapporto alla *produzione di paesaggio* vedere Olwig (2015) e Parascandolo, Tanca (2015). Per riflessioni esemplari su un caso regionale italiano: Quaini (2006).

^{xi} Rinvio a Sachs (1994) per un'interessante analisi in proposito, scritta quando in Europa era ancora presente l'onda lunga del clima culturale sviluppatista. Il riferimento più autorevole a quegli ambiziosi orizzonti civili rimane la *Dichiarazione universale dei diritti umani* proclamata dall'Onu nel 1948, e in particolare il suo articolo 25.

Riferimenti bibliografici

ALTIERI M. A. (1995), *Agroecology: the Science of Sustainable Agriculture*, Westview Press, Boulder.

ALTIERO S., MARANO M. (2016), *Introduzione. Le migrazioni ambientali nell'era dell'Antropocene e la sindrome della rana bollita*, in S. Altiero, M. Marano (a cura di), *Crisi ambientale e migrazioni forzate. L'"ondata" silenziosa oltre la fortezza Europa*, Associazione "A Sud" – CDCA, Roma, pp. 5- 27.

ANGELINI M. (2010), *Scambio dei semi e diritto originario*, in CACCIARI, pp. 103-109.

AVALLONE G., (2015), *La prospettiva dell'ecologia-mondo e la crisi del capitalismo*, in MOORE, pp. 7-23.

BERLAN J.-P. et Al. (2001), *La guerra al vivente. Organismi geneticamente modificati e altre mistificazioni scientifiche*, Bollati Boringhieri, Torino.

CACCIARI P. (a cura di) (2010), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma.

CACCIARI P., CARESTIATO N., PASSERI D. (a cura di) (2012), *Viaggio nell'Italia dei beni comuni. Rassegna di gestioni condivise*, Marotta & Cafiero Editori, Napoli.

CORONA G. (2004), *Paolo Grossi e la risposta italiana alla «Tragedy of the Commons»*, «I frutti di Demetra», n. 1, pp. 9-16.

CROUCH C. (2009), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.

DE ANGELIS M.(2003), *Reflections on Alternatives, Commons and Communities, or Building a New World from the Bottom up*, «The Commoner», 6, <http://www.commoner.org.uk/deangelis06.pdf>

DUMOUCHEL P. (1979), *L'ambivalence de la rareté*, in DUMOUCHEL P., DUPUY J.-P., *L'enfer des choses*, Seuil, Paris, pp. 135-254.

(THE) ECOLOGIST (1993), *Whose Common Future? Reclaiming the Commons*, Earthscan, London.

FOUCAULT M. (1978), *La governamentalità*, *Aut-aut*, 167-168.

GENTILE E. (2016), *Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa*, Laterza, Roma-Bari.

ILLICH I. (1974), *La convivialità*, Mondadori, Milano.

- MOORE J. W., (2015), *Ecologia mondo e crisi del capitalismo*, introduzione e cura di G. Avallone, Ombre corte, Verona.
- NAVDANYA INTERNATIONAL (2015), *Terra viva. Il nostro Suolo, i nostri Beni Comuni, il nostro Futuro. Una Nuova Visione per una Cittadinanza Planetaria*,
<http://www.navdanyainternational.it/attachments/article/202/Manifesto%20italiano.pdf>
- NERVI P. (a cura di) (2003), *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, CEDAM, Padova.
- NERVI P. (2007), *Il mantenimento dei diritti di uso civico, condizione necessaria per accrescere gli spazi di autonomia e il numero delle comunità libere*, «Notiziario delle Regole», Dicembre, pp. 22-40.
- OLWIG K. (2015), *Epilogue to Landscape as Mediator: the Non-Modern Commons and Modernism's Enclosed Landscape of Property*, in CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M. (Eds.), *Landscape as Mediator Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, CLEUP, Padova, pp. 197-214.
- PARASCANDOLO F., TANCA M. (2015), *Is Landscape a Commons? Paths towards a Metabolic Approach*, in B. Castiglioni, F. Parascandolo, M. Tanca (Eds.), *Landscape as Mediator Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, CLEUP, Padova, pp. 29-45.
- PELLUCHON C. (2015), *Les Nourritures. Philosophie du corps politique*, Seuil, Paris.
- QUAINI M. (2006), *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Bologna.
- QUILLIGAN J. B. (2012), *Why Distinguish Common Goods from Public Goods?*, in D. Bollier, S. Helfrich, (Eds.), *The Wealth of the Commons. A World beyond Market and State*, The Commons Strategies Group - Leveller Press, Amherst, pp. 73-81.
- RAHNEMA M. (2005), *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, Torino.
- RICOVERI G. (2010), *Beni comuni vs merci*, Jaca Book, Milano.
- RICOVERI G. (2015), *Beni comuni: un chiarimento semantico*, «CNS-Ecologia Politica», Agosto,
<http://www.ecologiapolitica.org/wordpress/?p=1106>
- SACHS W. (1994), *Archeologia dello sviluppo. Nord-Sud dopo il tracollo dell'Est*, Macro Edizioni, S. Martino di Sarsina.
- SACHS W. (a cura di) (1993), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino.
- SACHS W., SANTARIUS T. (2007), *Commercio e agricoltura. Dall'efficienza economica alla sostenibilità sociale e ambientale*, Quaderno n. 3 di «CNS-Ecologia Politica», EMI, Bologna.
- SAED (Engel-Di Mauro S.) (2015), *Never Mind COP21. Here Came and Went the International Year of the Soil: Requiems, Symphonies, Rhapsodies*, «Capitalism, Nature, Socialism», vol. 26, 4, pp. 127-140.
- SARAGOSA C. (2001), *L'Ecosistema Territoriale e la sua base ambientale*, in A. Magnaghi (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 55-138.
- SHIVA V. (1993), *Risorse*, in SACHS, pp. 261-281.
- SHIVA V. (1995), *Monocolture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura «scientifica»*, Bollati Boringhieri, Torino.

SHIVA V. (1999), *Biopirateria. Il saccheggio della natura e dei saperi indigeni*, CUEN, Napoli.

TURCO A., (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.

WACKERNAGEL M., REES W. E. (1996), *L'impronta ecologica. Come ridurre l'impatto dell'uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano.

WEBER A. (2013), *Enlivenment. Towards a fundamental shift in the concepts of nature, culture and politics*, Heinrich Böll Stiftung, Berlin.